Un volume dell'ADESSPI

Democrazia nella scuola

L'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica in Italia (Adesspi) aveva già pubblicato, presso l'editore Piero Lacaita di Manduria, un primo volume: *Scuola secondo Costituzione*, elaborato in discussioni ampie e scritto da più Autori. Oggi l'Adesspi presenta alla opinione pubblica una seconda « opera collettiva »: il grosso libro *Democrazia e autonomia nella scuola*, pubblicato dall'editore Einaudi (Torino 1961, pp. 373, L. 2000).

Quasi quattrocento pagine, diciassette Autori (li nomineremo via via nel seguito), argomenti seri e difficili, che spesso richiedono elaborate proposte legislative. Aprendo il volume, si teme di affrontare un testo noioso, tecnico, frammentario. Così, invece, non è. La trattazione, molto seria e documentata, è anche assai vivace, varia, appassionata; le voci degli Autori si susseguono in un discorso molto « filato », coerente benchè non uniforme, con una sola « logica » anche se con diversi timbri e accenti. Il primo giudizio di insieme che vien fatto di dare, a lettura compiuta, è che il movimento democratico degli insegnanti ha raggiunto un alto grado di maturità; ha tenuto fede al programma di rinnovamento democratico formulato durante la Resistenza dalla *Associazione italiana degli insegnanti*, che per prima riunì, nella clandestinità, i docenti più combattivi e generosi di tutti i partiti antifascisti (e bene ha fatto Pasquale D'Abbiero a riprodurlo all'inizio del suo scritto); ha dato a quel programma, già sviluppato nei primi anni di libertà da uomini come Guido De Ruggero, Concetto Marchesi, Piero Calamandrei, Antonio Banfi, una elaborazione completa, politica e legislativa, educativa e ideale.

Anche nella vita della scuola, la democrazia formale, restaurata (almeno in gran parte) dopo la sconfitta del fascismo, non è ancora divenuta democrazia effettiva. E' stata ristabilita la elettività di organismi rappresentativi tradizionali: Consiglio Superiore, Rettori, Presidi di Facoltà e così via: ma il potere reale è sempre detenuto dalla amministrazione, dal «governo», dall'esecutivo attraverso Provveditori, Presidi, delegati nei Consiglio di Amministrazione. Sono stati affermati solennemente, nella Costituzione, i principi della libertà, della autonomia, dell'autogoverno; ma leggi, regolamenti, « testi unici », « statj giuridici » restano ancora (con alcuni ritocchi formali) quelli fascisti, autoritari, burocratici, centralizzatori. « Si continua ad amministrare con i metodi del passato che sono incompatibili con la Costituzione... (perchè la) classe politica dirigente, che ha le leve del potere nel governo, nel sottogoverno e nell'amministrazione e che manovra la maggioranza parlamentare, s'è trovata tra le mani lo strumento amministrativo creato dal fascismo, se ne è servita, ne ha constatato l'utilità per gli interessi di parte e fa di tutto perchè non sia indebolito e comunque eliminato » (D'Abbiero).

◆

Carlo Ludovico Ragghianti (che fu uno dei maggiori esponenti della Resistenza toscana, e che è il combattivo Presidente dell'Adesspi sin dalla sua costituzione) deve dedicare ben sei pagine allo « elenco dei poteri del ministro della Pubblica istruzione e degli interventi di ogni genere che le leggi vigenti gli consentono »: delinea poi, in un interessante « Schema di legge generale per le Università », i tratti di una democrazia e di un'autonomia universitaria effettive, libere da ipoteche, controlli burocratici, « discrezionalità » ministeriali. Aldo Capitini fissa quattro punti (che ci sembrano fondamentali) relativi agli *organi collettivi* di cui gli insegnanti debbono disporre per opporsi al prepotere burocratico e ministeriale: « 1) Il preside di istituto dovrebbe essere sempre più il "presidente" di una comunità operosa che non il "missus" ministeriale; e percio dovrebbe essere eleggibile dai professori e mutabile a periodi, fornito non di un grado speciale, ma di una indennità di servizio ». 2) « Il Consiglio scolastico provinciale va riattivato e trasformato democraticamente... deve essere costituito da membri quasi tutti elettivi... deve avere ampi poteri... Il provveditore agli studi, che oggi domina il Consiglio scolastico provinciale, non dovrebbe esserne che il *segretario* generale come avviene già per le amministrazioni comunali e provinciali ». 3) I Centri didattici, « diretta emanazione » dell'esecutivo, dovrebbero essere sostituiti, nelle loro funzioni, dalla Consulta pedagogica (già esistente), che raggrupa tutti i titolari di cattedre universitarie di pedagogia (ai Centri didattici è dedicato nel volume un saggio di Dina Bertoni Jovine). 4) « Il Consiglio Superiore dell'Istruzione dovrebbe diventare tutto elettivo, acquistare il diritto di proposte di legge, tramite il ministro » (del Consiglio Superiore parla più diffusamente Pasquale D'Abbiero nello scritto che abbiamo già avuto occasione di citare).

Si tratta di una serie di *problemi istituzionali* della democrazia e dell'autonomia scolastica; ad essi va aggiunto, in primo luogo, quello delle « direzioni didattiche », oggi alla dipendenza diretta di organi amministrativi. Ed ecco serie e meditate « proposte per il rinnovamento e l'autonomia della direzione didattica », elaborate in « collettivo » da Fabi, Santucci, Zangrilli, Cives, Trentanove, Mei, Fantucci.

◆

Ma i problemi istituzionali elencati (ai quali si deve aggiungere quello della « assistenza, assistenza scolastica e patronati scolastici », trattato nel volume da Giovanni Dolce) *non sono i soli*. Vi sono i problemi di una *vita quotidiana* democratica, moderna, avanzata, attiva della scuola e delle sue classi: il problema dell'« Autogoverno nella scuola secondaria » (Antonio Santoni-Rugiu), della « Organizzazione comunitaria nell'interno di ogni scuola media inferiore » (Raffaele Laporta), di un « nuovo contenuto educativo » (Raffaele Sciorilli-Borelli), in particolare della « educazione civica » (Enzo Tagliacozzo). Su questi problemi mi propongo di tornare in un prossimo articolo sull'*Unità*, che vorrei dedicare al bel libro recentemente pubblicato da un nostro compagno maestro, Bruno Ciari (*Le nuove tecniche didattiche*, Editor Riuniti, settembre 1961). Vorrei qui mettere in evidenza solo due punti. *Primo*: gli interventi ministeriali dall'alto, autoritari e senza lume pedagogico, nella delicatissima materia dei programmi, degli esami, della stessa riforma strutturale della scuola obbligatoria, si sono moltiplicati in modo preoccupante negli ultimi anni, con una « discrezionalità » che travalica quella « legalmente consentita » da vecchi regolamenti non adeguati alla Costituzione. *Secondo*: per far sì che la nostra scuola divenga attiva, « comunitaria », ricca di iniziative, che da una « mezza-scuola » quale è oggi si trasformi in una scuola completa, centro di *tutta* la vita del ragazzo, capace di promuovere e sviluppare *tutti* i suoi interessi, occorre (non solo (e non tanto, forse) una riforma pedagogica, ma una riforma *strutturale, totale*, dagli edifici agli orari, dagli organici ai programmi.

Dobbiamo parlare ancora di un problema; lo abbiamo lasciato di proposito per ultimo, benchè esso sia il primo, e preliminare: la libertà di insegnamento. « La libertà di insegnamento (e) condizione di democrazia » (Mario Alighiero Manacorda), e la parola d'ordine dell'Adesspi non poteva essere altro che « Libero insegnante nella libera scuola » (Carlo L. Ragghianti). La situazione di diritto è tutt'altro che buona: lo stato giuridico dei professori medi è in discussione, e al progetto ministeriale del 1960 l'Adesspi ha proposto una serie di emendamenti sostanziali (Ragghianti). Quanto ai maestri elementari, « ancora oggi il ministro della Pubblica Istruzione può trasferire un maestro con un semplice telegramma da un capo all'altro della penisola senza neppure l'obbligo di comunicargli i motivi! » (D'Abbiero). La situazione di fatto è preoccupante, per alcuni noti episodi di persecuzione per motivi ideali, e per i propositi di una sistematica « caccia alle streghe » espressi da autorevoli esponenti del partito di maggioranza da influenti associazioni clericali (Manacorda).

◆

Un pericolo di autoritarismo illiberale (di stampo fascista, per intenderci) esiste dunque ancora in Italia. Noi vogliamo però credere che la battaglia per la condizione elementare della democrazia scolastica: la libertà di insegnamento, battaglia in un certo senso *difensiva*, non sia oggi quella fondamentale, come fu in altri periodi (di avanzata della reazione). Noi crediamo che — o meglio, *operiamo perchè* — si possa oggi condurre una offensiva democratica anche nel campo della scuola. Ma ricordiamo a coloro che troppo peso dànno alle formule e alle combinazioni politiche « ai vertici » che, anche per l'avanzata della democrazia e della autonomia della scuola, occorre quella unità di forze diverse (senza discriminazioni a priori) e quella serietà di programmi, delle quali il volume dell'Adesspi ci sembra testimonianza ed esempio.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

Il Banti — proprietario dell'appezzamento di terra in cui sono avvenuti gli occasionali ritrovamenti — mostra un capitello appena rimosso, che potrebbe appartenere alla storica villa di Decio Albino Cecina

Un servizio di SILVIO MICHELI

Ritrovata Velinis la città sepolta?

Monete romane e rarità archeologiche lungo la costa etrusca non ancora infestata dagli « sciacalli » — Lavoro gratis per un museo — Case murate con i resti etruschi e romani — Anche la celebre villa di Albino Cecina, prefetto romano, sarebbe a Rosignano e non a Cecina Si attendono (ma non arrivano) gli aiuti del governo

(Nostro servizio particolare)

ROSIGNANO SOLVAY, febbraio — *Fu una corsa in macchina attraverso un labirinto di altalenanti strade campestri verso il mare che brillava tra i secolari pini e cipressi dell'Aurelia presso l'abitato di Vada e gli ultimi casolari colonici della Solvay. Fu una gentile sorpresa che gli emissari della civica Amministrazione democratica di Rosignano decidessero di condurmi proprio tra tutto a vedere, e toccare, ciò che nessun altro avrebbe potuto senza di loro. Tuttavia non riuscirono a persuadermi che bastasse camminare con gli occhi a terra come a cerca di lunghi per scoprire tra quelle comunissime zolle larate dalle piogge recenti, le antiche preziose monete romane. Il campo era basso, umido di lontana palude, con filari di ritorniei stirnate dal gelo, e con spuzzi a rape e carobi dove il maggese si sarebbe alternato al grano nella stagione a venire.*

Scettico sull'ottimismo dei compagni, stoicamente non mi renderà dal cuore di addentrarmi in quelle zolle molliccie, capaci soltanto d'inzaccherarci sino ai nodelli. Quindi mi disancorai dal sentiero come un relitto sul filo dell'imperceptibile brezza che spirava alle spalle. Quelli che sembravano cocci, comunissimi frammenti di terrecotte, erano in realtà, come mostravano gli occhi, piccoli resti tritati di olle etrusche e di anfore e vasi di ordinaria aretina. Spiccavano qua e là insieme, a pietruzze che riplilit dicevano i cretesti mosaici dai colori brillanti. Erano « tessertine » pur'esse etrusche, quali in vetro, quali in calcare, portate alla luce da un inconsuperabile romere. Esercitatoci l'occhio ne feci un mucchio percorrendo quel solco a passo a passo, al termine del quale, abbandonata la vigna, entrammo in un campo a due passi dalla carreggiabile in zona S. Gaetano, tutta terra della Solvay, la società che in anni fascisti si accaparrò a chilometri quei coltivabili per impedire ad altri di farle concorrenza.

L'aria era nera di zanzare. Il tepore di una giornata prima di vento e l'odore del sangue le tacevano uscire, eccitate, da ogni buco. Il Carmignoli che non tamaro ne era maggiormente preso d'assalto e mi presto con la giubba in capo marcando colpi e invettive contro le zanzare-etrusche. Un tempo e ancor oggi la parte tra la pineta e il mare era solo paludo. Epoche di cataclismi avevano certamente tutto sconvolto se ora le dune stavano al posto degli acquitrini e questi dove sorgevano i colli. Nella bassura, oggi domestica, giaceva dunque sepolta una città che bruciava nei segni dell'aratro. Massa raccolse un oggetto una sorta di calcinaccio intriso di terra che una volta nettato mostrò i colori di un antichissimo affresco. Era una tranaia che si sarebbe detta pompeiana, o di quegli etruschi.

Ancora il Massa mi porse alcuni frammenti di rame e di piombo ossidati, e un retro dai meravigliosi filamenti colorati una volta deterso a furia di fazzoletto e salva. Quel campo principiava enormemente a interessarmi. Tanto che neppure le scarpe e i pantaloni intrisi di fango e l'assalto delle zanzare, ne il tanto di umidore che esalava all'intorno, intaccavano come all'inizio la mia riluttanza. In particolare, dopo che l'Agostini mi invitò a guardare bene con un gesto e un tono che già dicevano tutto: « La vede? Vedi avente? ». Certo si trattava di una zanna: la moneta romana per eccellenza grande tra la

« Dopo una bella pioggia e lucida scovarle », arcano ammesso in partenza. Quantunque spalancassi gli occhi badando bene a mettere i piedi in quel tratto divenuto immediatamente magico, non riuscii a scorgere che zolle e piccoli toglie verdi. In fine la vidi. Era del colore delle foglioline sbecchettate e bislunghe. « Ferma, ferma! », mi gridarono in tre. C'ero passato sopra e stavo per pestarne un'altra, più piccola, simile al vecchio centesimo di Vittorio Emanuele II. La nettai, era bella, nonostante lo strato d'ossido che l'intaccava, forse, da due millenni. A poco a poco ne uscì una testa, poi delle lettere: la testa era leonina, forse di Antonius Augustus, forse, e meglio, di Nero Germanicus.

Un « forestiero » troppo curioso

Come a lunghi poretini dopo i primi batti; eccitato a cerca di corate coi sangue che ora battera forte ai polsi. Dunque era vera la tavola. Nè io ero il Gustaro di Svezia a cui « si fa la tombetta » per amore di studio e nobilissima ospitalità. Io mi trovaco fra persone che tutto regalarono al civico Museo creato da loro in Castello, su a Rosignano Marittimo, con l'aiuto della democratica amministrazione locale, gente capace di dare la vita a chi avesse tentato di attondare le mani in quelle terre per i propri gretti interessi. Persino il sindaco, prof. Marcire, si rimboccava le maniche quando poteva scivolarsi dagli studi e dal Comune per aiutare i suoi dipendenti a « fabbricare » quel museo già tanto ricco in pochi anni di straordinari reperti.

Altre monete e altri oggetti in bronzo vennero scovati camminando tra i carobi e le rape della Solvay, dopo che i compagni Giannini, mezzadri della Società, ci avevano detto con l'aria più sgusciata e disinteressata di guardare in tondo a sinistra. E aggiunsero: « Ieri, rangando, abbiamo tirato su quella roba. Venite voi a vedere ciò che la portiamo nel Comune! ». Quella « roba » che avrebbe fatto scintillare gli occhi di cupidigia a qualsiasi « sciacallo », finirà tutta in Museo. Una sera un colono scoprì un « forestiero » che zappettava al chiaror della luna. « Gli diedi del ladro, lo bussai ben bene, ab prest la roba e la portai al Comune. Non s'è più visto dalle nostre parti... ». Sembrano favole nel tempo in cui viviamo: gente onesta insieme ai reperti da mill'anni di vita semplice e netta. E quasi si stenterebbe a credere se le prove non le avessi toccate, con meno come un santagostino incredulo.

*Proprio laggiù in tondo a sinistra, in passato c'erano stati dei nobili che avevano fatto man bassa di inestimabili ricchezze archeologiche. Ancor oggi i vecchi del luogo raccontano che nel 1913 furono avviati per ignota destinazione alcuni carri ferroviari di colonne marmoree, capitelli, antore, urne cinerarie e statue, tutta roba di notevole importanza, fatta scaricare nottetempo da bonari contadini nei terreni dei conti Ginori, signori del posto. Terre loro, d'accordo (fino a un certo punto però): ma dove sono andati a finire quei preziosi resti etruschi e romani? Non certo in musei, ne civici ne privati. Ciò che rimase può ancora vedersi passeggiando e origliando tra Rosignano e Vada. Nel parco di Villa Maghera, ex proprietà dei Ginori, col volto tra i ferri del cancello potetti ammirare alcune grandi iscrizioni su lastre marmoree in ottimo stato di conservazione, e bellissime colonne, due sarcofaghi pure